

*1. L'esperienza della costruzione
delle Linee Guida sull'affido familiare
nella Regione Veneto.
Il metodo di lavoro e i contenuti chiave*

di Paola Milani*, Salvatore Me**

1. Le motivazioni e il contesto

La legge sancisce il diritto di ogni bambino/ragazzo a vivere e crescere nella propria famiglia (art. 1 legge adozione n. 184/1983), ma come passare dall'enunciazione all'effettività del diritto dipende soprattutto dalle scelte di politica sociale. Scelte che dall'ultima riforma costituzionale ricadono soprattutto sulle regioni e sugli enti locali, con particolare riferimento, fra le altre, alle politiche di sostegno alla famiglia e di sviluppo dei servizi di protezione e cura e alla realizzazione dei processi di contrasto all'istituzionalizzazione.

Lo sviluppo dell'affidamento familiare è uno degli obiettivi portanti di queste politiche, indicato dalla stessa legge, ma probabilmente uno dei più difficili da perseguire.

Si tratta infatti di un obiettivo che interroga profondamente l'organizzazione e la cultura operativa del sistema dei servizi e degli organi che lo governano, perché pone in maniera chiara e misurabile il problema del rapporto del servizio pubblico con la comunità/territorio nella quale opera e che deve essere considerata una risorsa, della realizzazione delle politiche di prossimità alla famiglie, della promozione delle reti, della necessità di ripensare al ruolo e alla cultura operativa dell'operatore pubblico e, in fondo, di ripensare ai processi di protezione e cura del minore.

La Regione del Veneto ha affrontato questa tematica a più riprese e con strategie diverse: da un lato utilizzando la leva economica (finalizzando parte dei trasferimenti del fondo sociale agli enti locali) e da un lato promuovendo

* Professore associato nell'Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze della Formazione.

** Funzionario della Direzione regionale servizi sociali, Regione Veneto.

attività di formazione e confronto fra gli operatori. In alcune realtà locali queste iniziative hanno portato all'attivazione di équipe pluriprofessionali dedicate e all'apertura di servizi o centri per l'affido, che hanno nel tempo sviluppato esperienze e progetti, affinando approcci e metodologie di intervento di una certa qualità, ma senza fare sistema tra le diverse esperienze.

Inoltre i dati, raccolti semestralmente dall'Osservatorio regionale sulla situazione dei bambini fuori famiglia¹ nel Veneto, mettono in luce l'esistenza di una realtà fortemente differenziata, nella quale i comportamenti degli ambiti territoriali (coincidenti con le 21 aziende Ulss regionali) risultano molto diversi: se la media regionale è di 1,2 bambini o ragazzi in affido ogni mille minori residenti (dati 2007), si oscilla però dallo 0,6 di alcuni territori all'1,8 di altri. Dato ancora più significativo nel rivelare l'esistenza di orientamenti diversi del sistema dei servizi è la percentuale di bambini o ragazzi in affido familiare sul totale dei bambini o ragazzi allontanati dalla propria famiglia, che oscilla dal 32% al 76% (con una media regionale del 54%) su un totale di 2.670 minori.

Ma la frammentazione si propone anche rispetto al modo in cui sono realizzati i processi di affido. Molti operatori e molte famiglie raccontano di storie *saucissonnées*, nelle quali, cioè, i bambini e le famiglie sembrano venire tagliati a fette come il salame: bambini e famiglie affidatarie in carico ai servizi per l'affido, famiglie d'origine in carico ai servizi titolari della protezione e della cura dei minori, dove i servizi per l'affido non sanno cosa stanno facendo i servizi per la cura e protezione e viceversa, servizi per la giustizia e servizi sociali che non riescono a collaborare efficacemente, ecc.

A partire da questi dati, ci si è gradualmente resi conto che la dinamica separazione-riunificazione, che sempre caratterizza il processo dell'affido familiare, caratterizza anche i servizi che lavorano nell'affido con l'intento, paradossalmente, di superare le separazioni e garantire al bambino un senso di unitarietà all'interno della sua storia di vita.

È in questo contesto, fortemente disomogeneo, anche se ricco di buone pratiche, che l'amministrazione regionale si è posta nel 2006 una serie di domande sullo sviluppo dell'affidamento familiare: come passare dalla presenza di alcune esperienze eccellenti ad una diffusione della pratica dell'affidamento familiare in tutto il contesto regionale? Come aumentare la percentuale media di affidamenti familiari sul totale degli allontanamenti? Come estendere e condividere conoscenza, esperienze, prassi, cultura operativa, dei centri

1. Nel Veneto, curata dall'Osservatorio Regionale Nuove Generazioni e Famiglia, è attiva una banca dati regionale anagrafica che dal 1993 raccoglie semestralmente i dati di tutti i bambini e i ragazzi in comunità e dal 2004 anche dei bambini in affidamento familiare. Altre banche dati riguardano i bambini che accedono ai 5 centri regionali per l'abuso e il maltrattamento e i procedimenti adottivi. Cfr. V. Belotti, M. Castellan (a cura di), *Nessuno è minore. Relazione sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nel Veneto*, Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza, Marostica (Vicenza) 2007.

esistenti con tutti gli operatori che si occupano di protezione e cura in tutti gli ambiti territoriali? Come, in sostanza, passare da una situazione di disparità di accesso, legata di fatto al domicilio del minore, ad una di parità di opportunità e di garanzia di avere processi di accompagnamento uniformi e qualitativamente adeguati, in tutto il territorio veneto sulla base di una valutazione del bisogno?

Nel cercare le risposte a queste domande sembrava venuto il tempo di unire le cose divise, di ricercare i nessi e le integrazioni fra le parti dell'intervento che riguardano almeno:

- il bambino e la famiglia origine;
- la famiglia di origine e la famiglia affidataria;
- il servizio titolare e il servizio affidò;
- i soggetti del pubblico e quelli del privato sociale.

La risposta si è concretizzata con il progetto "Sostegno alla genitorialità sociale: interventi per lo sviluppo dell'affidamento familiare", approvato nel 2006 dalla Giunta Regionale del Veneto, che ha sostanzialmente imboccato tre strade²:

1. Il sostegno o la creazione in ogni ambito territoriale (gli ambiti territoriali sono 21, e coincidono con quelli delle aziende socio-sanitarie locali) di un "Centro per l'affido e la solidarietà familiare", di un luogo, cioè, chiaramente individuabile e facilmente accessibile, con un'équipe di operatori che, in termini dedicati, stabili e continuativi, si occupa di promozione dell'affido familiare, di formazione degli aspiranti affidatari, della loro valutazione, dell'abbinamento (in collaborazione con i servizi di protezione e cura) e del sostegno della famiglia affidataria. Si sono concretizzate così tre idee: la prima è che l'affido familiare richiede un pensiero e una cura specifici, con operatori "specializzati" e non è un'attenzione generica dei servizi di base; la seconda è che debba essere distinta, seppur profondamente integrata, l'operatività legata alla promozione e al sostegno dell'affido da quella legata alla protezione e cura del minore; la terza è che lo sviluppo dell'affido, e quindi l'operatività dei Centri, è fortemente legata alla comunità territoriale della quale essi fanno parte.
2. La realizzazione di un progetto di formazione rivolto a tutti gli operatori dei Centri per l'affido e ai responsabili delle associazioni di privato sociale che si occupano di affidamento familiare, finalizzato a far emergere le buone prassi esistenti, condividere un linguaggio comune, creare un circolarità fra sapere teorico e pratica, fra le università e i servizi, in un processo complesso, lungo, ma capace di coinvolgere centinaia di operatori.
3. L'approvazione, con delibera di Giunta Regionale, di un documento di Linee Guida per l'affidamento familiare, elaborato a partire dalle attività di monitoraggio dei centri e frutto di un intenso dibattito con gli operatori e i

2. Delibera di Giunta Regionale del Veneto n. 1855/06.

responsabili dei servizi realizzato a più livelli e coordinato da un esperto del dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova e dalla Direzione Regionale.

Si tratta di tre linee di intervento strettamente legate fra di loro. Ognuna di se rimanda alle altre due per trovare/costruire contenuti, significati, saperi, procedure e organizzazione.

Ma le Linee Guida per l'affidamento familiare si innestano in un contesto regionale segnato da un altro documento fondamentale, le Linee Guida per la cura e la segnalazione³, nel quale vengono tracciati alcuni principi operativi fondamentali: la distinzione fra progetto quadro (che inserisce l'intervento di protezione e cura in una dimensione temporale, con un inizio e una fine, e di contesto, di lavoro con la famiglia e con i mondi di vita) e progetto educativo individualizzato (legato alla singola esperienza di affidamento o di accoglienza in comunità); l'enunciazione dei passaggi che devono caratterizzare questi progetti e la loro gestione; le forme, i modi e gli stili di collaborazione fra i servizi (attraverso l'utilizzo dell'Unità valutativa multidimensionale distrettuale l'individuazione di un referente del progetto) e soprattutto l'indicazione generale che la progettualità non deve essere di norma centrata sul bambino o il ragazzo ma sulla relazione che lo lega alla sua famiglia e al suo ambiente vita.

Gli obiettivi

Cosa abbiamo dunque cercato di fare in questi ultimi anni di lavoro (2006-2008)?

Abbiamo cercato di individuare i punti nodali del processo dell'affido per capire cosa non stava funzionando, laddove troppi pochi bambini potevano usufruire di questo servizio o dove troppe famiglie restavano intrappolate nel processo della presa in carico non riuscendo a raggiungere un esito positivo, quale dovrebbe essere, fra gli altri possibili, la riunificazione familiare. Si è visto cioè necessario sbrogliare le parti ingarbugliate per evidenziare i percorsi e le condizioni necessarie per lo sviluppo reale dell'affido e per poterlo utilizzare in tutte le sue diverse potenzialità.

L'affido familiare infatti non è stato pensato come "un intervento di rottura del legame che presuppone l'allontanamento dalla famiglia di origine", ma piuttosto come

un intervento di protezione del legame genitori-figli che, talvolta, presuppone l'allontanamento, ma sempre inteso come mezzo per giungere alla riunificazione fa-

3. Le "Linee Guida per la cura e la segnalazione" sono state approvate con deliberazione della Giunta Regionale del Veneto n. 569/08.

miliare o, per lo meno, al livello ottimale possibile di riunificazione familiare per quel bambino e quella famiglia.

L'affido familiare non è un parcheggio, ma piuttosto essenzialmente un'azione educativa extra-familiare volta ad assicurare la presa in carico di bambini in conseguenza di disfunzioni familiari, cioè un fare al posto dei genitori senza sostituirli e svalutarli, ma aiutandoli.

L'affido familiare è fondato sul riconoscimento della possibilità, da parte degli operatori e della famiglia affidataria, ciascuno per il proprio ambito, di affrontare la situazione di disagio e di aiutare la famiglia d'origine ad esprimere e sviluppare le proprie capacità genitoriali⁴.

Alla luce di questa definizione, l'idea di fondo è che l'affido possa essere utilizzato come strumento per proteggere il legame fra bambini e genitori naturali, e talvolta anche come strumento per prevenire gli allontanamenti dei bambini dalla famiglia di origine.

Per dare corpo e gambe a questa idea si sono volute redigere le Linee Guida, affinché esse potessero rappresentare un valido strumento per:

- costituire il riferimento-base per sostenere il funzionamento dei 21 Centri per l'affido della Regione, armonizzando le pratiche di intervento, le culture, i linguaggi, i metodi di lavoro e, allo stesso tempo, evitando il rischio di una standardizzazione eccessiva degli interventi, permettendo la valorizzazione delle specificità territoriali; al fine di sostenere l'implementazione dei Centri per l'affido e la solidarietà familiare si è scelto inoltre di vincolare delle risorse economiche regionali attraverso contributi finalizzati ai comuni o alle aziende Ulss, di definire un nome "Centro per l'affido e la solidarietà familiare? (Casf) e un logo comuni a tutti i centri e, quindi, avviare il parallelo processo di formazione e di monitoraggio degli stessi Centri;
- condividere alcuni, irrinunciabili, principi del lavoro nell'affido, in particolare del processo dell'affido, in modo che gli operatori possano far riferimento a dei capisaldi che li aiutino ad affrontare la complessità dei diversi piani di intervento che l'affido sempre implica;
- garantire un accesso più equo ai servizi e al processo di presa in carico dei bambini e delle famiglie e una progettualità adeguata ai tempi di vita dei bambini e, per quanto possibile, non calibrata sui tempi lunghi dei servizi e dell'autorità giudiziaria minorile;
- aumentare il numero degli affidi e utilizzare in tutte le sue forme lo strumento dell'affido (*più affidi*, sia in senso quantitativo che qualitativo), rilanciando l'affido familiare nei diversi territori, affinché gli operatori e le famiglie se ne appropriino sempre di più, imparando a utilizzarlo nel migliore dei modi e in tutte le situazioni in cui sia possibile farlo, al fine di

4. Linee Guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. *L'affido familiare in Veneto. Cultura, orientamenti, buone pratiche e responsabilità per la gestione dei processi di affidamento familiare*, Regione Veneto, Romano d'Ezzelino (Vicenza), 2008, p. 30.

contribuire alla diminuzione delle separazioni e delle forme di istituzionalizzazione e al conseguente aumento delle riunificazioni familiari;
garantire una presa in carico efficace, efficiente e sempre più appropriata bambini e ai ragazzi che sono coinvolti nella delicatissima transizione da una famiglia ad un'altra; alle famiglie di origine che si trovano, per un certo periodo, senza il loro figlio e che possono scoprire nella competenza dei servizi l'occasione per ricostruire la loro fragile e incerta esperienza di paternità; alle famiglie affidatarie che mettono a disposizione dei servizi con generosità, ciò che hanno di più intimo: le relazioni nello spazio-tempo della ferialità della vita. In sintesi: implementare più buona pratica, intesa come "intervento supportivo, che risponde a criteri di efficacia, realizzato con professionalità e umanità"⁵;

fondere la cultura dell'affido e della solidarietà non solo fra chi già opera in questo ambito, ma fra tutti coloro che, anche da lontano, in qualche momento e in qualche modo contribuiscono alla sua realizzazione: per primi gli amministratori pubblici degli enti locali e delle aziende socio-sanitarie, gli insegnanti, gli operatori di tutti i servizi alla persona inclusi i servizi per gli adulti (dipendenze, psichiatria, ecc.) e i servizi del privato sociale alle famiglie, in modo tale che il pensiero sull'affido si infili sempre più nelle pieghe del quotidiano e che divenga possibile pensare all'affido nel giusto momento" e non solo come soluzione finale di situazioni già troppo compromesse, e quindi come risorsa per tenere insieme le famiglie, piuttosto che per separarle, garantendo così maggiore appropriatezza dell'intervento;

incitare un pensiero oltre che sull'affido anche sulla solidarietà fra famiglie, sul valore delle risorse informali presenti in tutte le comunità locali al fine di aumentare non solo il ricorso alle diverse forme di affido, ma anche le diverse forme di prossimità fra famiglie al fine di prevenire il più possibile le separazioni⁶.

metodo di lavoro

Linee Guida non nascono a tavolino dal lavoro teorico di un gruppo di esperti, ma piuttosto dalla pratica e dalla riflessività sulla pratica, dall'ascolto dei operatori, dall'intenzione di valorizzare tutto ciò che nei Centri per l'affido dimostra di funzionare che di non funzionare.

I operatori dei Centri e delle associazioni sono stati dunque i veri soggetti di questo processo ed è questo che fa sì che queste Linee Guida si presentino

⁵ Jones, B. Cooper, H. Ferguson (eds.), *Best Practice in Social Work: Critical Perspectives*, McGraw-Hill, London 2008.

⁶ Linee Guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. *L'affido familiare...*, op. cit., p. 19.

no allo stesso tempo come punto di partenza (sono in questo senso una sorta di manifesto che rivela molto della cultura, delle sensibilità, della tecnica attualmente presenti nei diversi servizi), e come punto di arrivo: rappresentano cioè la direzione verso la quale vogliamo guardare per garantire la migliore appropriatezza di intervento ai bambini, ai ragazzi e alle loro famiglie.

Al centro di tutto il lavoro abbiamo cioè provato a collocare il discorso degli operatori, i loro diversi saperi, rispetto al quale non abbiamo voluto giustapporre un sapere teorico-accademico, ma abbiamo insieme lavorato per esplicitare le teorie dentro a quel sapere, comprendere le diverse logiche nascoste dentro i processi di intervento, permettendo la loro narrazione, mettendo parole sulle pratiche, riformulando, chiarendo, ordinando, rispettando la complessità e l'interdisciplinarietà degli approcci, come la natura stessa dell'affido familiare richiede.

Tutto ciò ha richiesto un dispendiosissimo lavoro di ascolto, motivato da due elementi:

- a) non si voleva fare un documento di sintesi della teoria esistente nella letteratura oggi disponibile (a questo livello sarebbe bastato il contributo dell'Università);
- b) si voleva piuttosto definire un sapere dell'azione che, a priori, nessun soggetto, da solo, possedeva, ma che poteva emergere solo riunificando i saperi, le competenze, le pratiche, la riflessione sulle pratiche di ciascuno; si è giunti così a un documento che contiene un sapere nuovo, provvisorio, del tutto incerto, ma senz'altro condiviso in quanto è emerso dall'incontro e dal dialogo.

Come, in pratica, è stato realizzato tutto ciò?

Mentre si realizzava il percorso formativo di 7 giornate che ha coinvolto tutti gli operatori dei Centri per l'affido e la solidarietà familiare della Regione e i rappresentanti delle associazioni di famiglie da maggio 2007 a gennaio 2008, nei lavori di gruppo previsti al pomeriggio si dava loro voce, chiedendo di evidenziare i problemi nell'attuare la legislazione vigente e le proposte progettuali, i *desiderata*, i punti deboli e i punti forti delle diverse pratiche in atto.

In secondo luogo, sempre nello stesso arco temporale si sono attivati due gruppi distinti, uno di monitoraggio, costituito dai 21 rappresentanti dei Centri per l'affido, l'altro, un gruppo tecnico ristretto di riferimento. Nei due gruppi erano sempre presenti i rappresentanti dell'Osservatorio Regionale e i responsabili del processo (Università e Direzione Regionale).

Si sono realizzate due micro-indagini attraverso l'elaborazione e la somministrazione di due schede di monitoraggio rivolte agli stessi responsabili che avevano come fine quello di sondare le pratiche in atto nei diversi centri e soprattutto di evidenziare i nervi scoperti del processo dell'affido e le buone pratiche già in essere.

Con il gruppo tecnico si è lavorato all'elaborazione dei testi. Primo obiettivo è stato quello di includere nell'elaborazione i contenuti emersi nei gruppi

Il percorso formativo e nel gruppo di monitoraggio, sempre raccolti in appositi report scritti, in modo che il lavoro non procedesse mai per compartimenti stagni. I componenti del gruppo tecnico erano infatti in buona parte responsabili dei centri per l'affido e/o delle associazioni del privato sociale, presenti dunque sia nel gruppo di monitoraggio che come conduttori dei gruppi previsti nei pomeriggi delle giornate formative.

Nel gruppo tecnico si è lavorato generosamente e tenacemente in un arco tempo di 20 mesi per 14 intere giornate di lavoro.

Tutto questo processo ha permesso di raccogliere una notevole mole di materiale che ha costituito la base delle Linee Guida e che in quel documento è cercato di sintetizzare e valorizzare.

I contenuti

I contenuti delle Linee Guida si articolano intorno a due domande di fondo: come deve funzionare, quali pratiche deve attivare un centro per l'affido al fine di garantire l'effettivo diritto del minore a vivere nella propria famiglia? come si deve articolare il processo dell'affido nelle sue diverse fasi al fine di garantire la migliore efficacia dell'intervento rispetto all'esito?

Nel testo si abbozza una prima risposta globale a queste cruciali questioni. Non è la risposta perfetta, è la risposta che l'esperienza, la storia, la riflessione quanti nel Veneto da anni lavorano su questo terreno hanno saputo esprimere, cercando di mettere ordine alla loro pratica e confrontandosi tra loro.

Inoltre è una risposta che risente di un punto debole ancora presente nelle pratiche di intervento: la mancanza di dispositivi concreti per poter strutturare la riflessione anche a partire dalla valutazione di esito dei processi di presa in carico e quindi che risente della mancanza di dati *evidence based* sui minori presi in carico in Veneto.

Nell'indicare gli orientamenti da tenere sugli snodi principali del percorso dell'affido si è cercato quindi di tenere conto di ricerche *evidence based* realizzate in altri contesti culturali, e in particolare a livello internazionale, sui limiti e sui fattori predittivi di successo, e di fare nostro il criterio del "consenso condiviso" fra gli esperti.

La struttura del testo si compone di tre parti: la prima descrive il *framework* di riferimento (la cultura, i soggetti, i riferimenti legislativi, le definizioni dell'affido familiare); la seconda, più dettagliata, descrive il processo dell'affido; la terza propone alcune questioni aperte, ossia questioni calde, come l'affido di bambini piccolissimi e degli adolescenti, di ragazzi stranieri, affidi *sine die*, su cui è sicuramente necessaria una ulteriore elaborazione.

Nell'elaborazione dei contenuti da inserire, a partire quindi, come si diceva poco sopra, dai materiali raccolti nei report dei diversi lavori di gruppo, il gruppo tecnico ha via via condiviso il riferimento ad alcune teorie, che costituiscono lo sfondo integratore del lavoro compiuto.

La prima è la prospettiva della resilienza e dei fattori protettivi dello sviluppo umano⁷: l'idea che si è condivisa è che l'affido familiare possa permettere ad ogni bambino e ad ogni famiglia di origine di tirare fuori le sue proprie forze, la sua capacità di utilizzare le difficoltà in una prospettiva costruttiva e che quindi ogni famiglia di origine sia soggetto e non solo utente dell'intervento, in una concezione non deterministica dello sviluppo umano, ossia aperta al cambiamento e alla realistica speranza. Al servizio titolare spetta dunque il compito di mobilitare le potenzialità che ogni famiglia possiede, soprattutto grazie al concorso della famiglia affidataria, considerata partner irrinunciabile, proprio per la sua possibilità di giocare, all'interno del processo, il ruolo di "tutore dello sviluppo"⁸ sia per il bambino che per la famiglia di origine tutta.

Questa prospettiva richiede agli operatori di ri-posizionare molto del loro agire, soprattutto a livello relazionale, in quanto si chiede loro di non mettere al centro i deficit e le dis-funzionalità delle famiglie coinvolte, ma di saper riconoscere anche le loro risorse e di orientare il lavoro per andare a identificarle concretamente.

Per quanto riguarda le famiglie affidatarie, ciò significa abbandonare ogni atteggiamento di diffidenza, a volte quasi inconscio, ma di considerare sempre positivamente la loro generosità e di intraprendere con loro, piuttosto che su di loro, un positivo percorso di valutazione che abbia il fine non di escludere le famiglie non ritenute "buone", ma piuttosto di permettere, attraverso una seria proposta formativa, a tutte le famiglie di *diventare* "buone" famiglie affidatarie per un dato progetto, un dato bambino, una data famiglia di origine, un dato contesto.

Per quanto riguarda, invece, la famiglia di origine, qualora mantenga il diritto e la responsabilità dei propri figli minori, date le difficoltà evidenziate dagli stessi operatori di includerla positivamente nel processo, essa è stata riconosciuta come figura centrale di tutto il processo di intervento e molte riflessioni sono state ad essa dedicate. In particolare si è condiviso che l'attenzione sulla famiglia di origine debba far parte dell'intervento sin dal primo inizio, che è cruciale la fase di valutazione delle competenze genitoriali in quanto da essa dipende l'esito stesso dell'affido (riunificazione familiare, adozione, o altro) e che tale valutazione debba essere condotta tenendo la famiglia sempre dentro un processo di aiuto, mai in *stand by*. Il ruolo dell'operatore sociale infatti, in questa situazione, si differenzia radicalmente da quello, ad esempio, di un perito del tribunale, in quanto l'operatore non può valu-

7. B. Cyrulnik, *Il dolore meraviglioso*, Frassinelli, Milano 2000; B. Cyrulnik, *I brutti anatroccoli*, Frassinelli, Milano 2002; B. Cyrulnik, *Il coraggio di crescere. Gli adolescenti e la ricerca della propria identità*, Frassinelli, Milano 2004.

8. B. Cyrulnik, E. Malaguti (a cura di), *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Erickson, Trento 2005; P. Milani, M. Ius, "La storia di Erika. Spunti per una riflessione sui nessi tra educazione familiare e resilienza", in *Rivista italiana di Educazione Familiare*, 2007, n. 1, pp. 47-64.

le competenze genitoriali in maniera neutra e oggettiva ma, dovendo rendere a un mandato chiaro di protezione del minore, deve valutare nel tempo mette in atto un lavoro di sostegno e riqualificazione di quelle competenze parentali. Ci spieghiamo: se l'operatore attiva un progetto di affido, sono il bambino e la famiglia affidataria con un buon progetto educativo individualizzato, "si dimentica" della famiglia di origine e poi, magari perché o passati i 24 mesi fatidici, si ricorda della famiglia d'origine e va a valutare le competenze per capire se il bambino può fare rientro o può almeno tentare il suo livello di riunificazione familiare⁹, ma nessuno in quell'arco tempo ha permesso alla famiglia di entrare in un reale progetto di aiuto, è evidente che la valutazione non potrà essere che negativa. Il genitore sarà ritenuto non adeguato a poter ri-accogliere suo figlio a casa e, quindi, si progherà l'affido, il legame con la famiglia di origine si indebolirà lentamente inesorabilmente nel tempo, non sarà più realistico pensare né ad un rientro né a una parziale riunificazione. Quindi, che senso ha avuto mettere in tempo un progetto di affido familiare?

In conseguenza di tutto ciò, la seconda prospettiva teorica che si è assunta come riferimento è quella ecologica dello sviluppo umano¹⁰, in cui si considera che ogni bambino cresce solo in funzione dei rapporti in cui è coinvolto direttamente, ma anche di quelli in cui sono coinvolti gli adulti che si prendono cura di lui. Il soggetto dell'intervento non è quindi mai stato considerato il solo bambino, ma il bambino compreso nel suo universo relazionale, ossia i suoi genitori, i suoi adulti di riferimento, i suoi insegnanti, i suoi pari: tutte le persone, grandi o piccole, ma comunque "significative" che fanno parte della sua rete sociale.

E dunque al centro di ogni progetto di affido non c'è un solo bambino, ma una famiglia, anzi almeno due famiglie, nello sfondo di ogni progetto abbiamo poter rintracciare sempre una comunità solidale che permette ai diversi soggetti di integrarsi fra loro e realizzare appieno il progetto delineato. È, pertanto, tenuto sempre in grande considerazione il fatto che la ricerca in psicopatologia conferma oggi un postulato:

I problemi di un bambino non sono mai del bambino o del genitore, ma sono sempre condivisi, essi cioè riflettono un disfunzionamento che si situa non nel bambino, non nel genitore, ma nella relazione fra loro, ossia in quello "spazio interattivo" che è definito dall'insieme della relazione genitore-figlio con l'*entourage* familiare complessivo, sociale, culturale e storico¹¹.

9. C. Canali, D.A. Colombo, A.N. Maluccio, P. Milani, A.B. Pine, R. Warsh, *Figli e genitori nuovo insieme. La riunificazione familiare. Guida per apprendere dall'esperienza*, Fondazione E. Zancan, Padova 2001; P. Milani, "Tutela del minore e genitorialità: primi appunti sulla pedagogia dei genitori", in *Minorigiustizia*, 2007, n. 3, pp. 27-45.

10. U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, il Mulino, Bologna 1986.

11. J.E. Dumas, "La dynamique de la bientraitance. Contexte psychologiques, sociaux et culturels", in H. Desmet, J.P. Pourtois (a cura di), *Culture et bientraitance*, De Boeck, Bruxelles 2005, pp. 61-80.

È in questa prospettiva che si è approfondita l'idea del Progetto Quadro, già delineata nelle Linee Guida per la cura e la segnalazione, all'interno del quale va inserito ogni Progetto di affido o progetto educativo individualizzato.

Il Progetto Quadro è stato pensato come un luogo di ricomposizione olistica delle frammentazioni, il luogo in cui tutti i diversi attori che hanno una responsabilità nella definizione e nell'attuazione del progetto stesso elaborano un vero proprio *progetto di vita* in cui il bambino e la sua famiglia di origine siano al centro, mai marginali rispetto alle decisioni che li riguardano e in cui anche la famiglia affidataria possa sempre essere coinvolta, innanzitutto per poter mettere a disposizione degli altri soggetti il sapere che, nel concreto della vita quotidiana, accumula sul bambino e la sua famiglia di origine.

È un luogo di esercizio concreto di cura e attenzione verso i bambini e le famiglie, che sono sempre considerati tali, piuttosto che meri casi, di assunzione concreta di responsabilità rispetto alla vita delle persone, dove i vari livelli di responsabilità sono puntigliosamente definiti. Per ogni Progetto Quadro si chiede infatti che venga designata una figura di operatore responsabile del caso – *case manager* –, così come deve realizzarsi un'*unità di lavoro mista* composta da operatori che fanno parte del Centro Affido e da operatori del servizio titolare del caso. Tale unità di lavoro si forma *ad hoc*, appena si comincia a pensare ad un allontanamento e ad un affidamento familiare ed è funzionale al lavoro sul singolo caso e mantiene per tutta la durata dell'intervento la responsabilità sul processo¹². In tale unità di lavoro i diversi operatori coinvolti hanno possibilità di confrontare e esprimere appieno le loro diverse professionalità, evitando dannosi specialismi.

L'affido è infatti un processo che si realizza su diversi piani di intervento e che sempre richiede il coinvolgimento di più attori. Va dunque programmato attentamente e tale programmazione richiede: concertazione fra i diversi soggetti; pluridisciplinarietà e multidimensionalità per poter tenere insieme i vari livelli di intervento coinvolti (psicologico, educativo, sociale, sanitario, ecc.) e soprattutto per garantire a ogni bambino/ragazzo un senso di unitarietà nella propria storia di vita, in cui siano sempre evitate le frammentazioni, le scelte non concordate e sufficientemente preparate, le decisioni non condivise, i passaggi non pienamente sensati da un tipo di collocamento a un altro.

Per questo la seconda parte del testo è costituita da ben 5 capitoli che descrivono le diverse fasi del processo di intervento.

1. Promozione e sensibilizzazione:

- promozione della cultura della solidarietà;
- promozione della cultura dell'accoglienza.

2. Informazione e formazione:

- orientamento;
- aumento della consapevolezza e della conoscenza dei processi di affido.

12. *Linee Guida per i servizi sociali e sociosanitari. L'affido familiare...*, op. cit., p. 32.

valutazione/conoscenza:
 quadro motivazionale;
 competenze.

abbinamento:
 con una famiglia compatibile con l'identità e la storia del bambino e della famiglia di origine.

accompagnamento:
 garantire il sostegno della famiglia affidataria;
 facilitare l'accesso del nucleo affidatario ai servizi;
 garantire alla famiglia di origine il supporto necessario.

chiusura del progetto e "post-chiusura":
 monitoraggio e valutazione dell'esperienza di affidamento;
 sostegno della famiglia affidataria al termine e nel post affido;
 sostegno alla famiglia di origine al termine e nel post affido.

Il processo, e alla conseguente definizione delle varie fasi di intervento, è attribuita un'importanza cruciale: si voleva rendere concretamente possibili agli operatori di disporre di una traccia comune su cui costruire i singoli specifici progetti di intervento.

I principi che stanno alla base dei contenuti espressi nelle Linee Guida, in tutto il paragrafo sommariamente richiamati, possono essere sinteticamente indicati come segue:

• la trasparenza: le famiglie implicate nel progetto hanno diritto ad avere informazioni sulle valutazioni dei professionisti;

• la condivisione: le famiglie hanno diritto ad essere aiutate a capire i loro doveri e le loro responsabilità;

• il partenariato: si riconosce l'orizzontalità e la legittimità del sapere di tutti e sono portatori i diversi attori del processo (bambini, genitori, operatori, ecc.) e si lavora a partire dal riconoscimento del sapere di ognuno per poterlo poi integrare in un progetto comune e condiviso fra tutti.

Al di là delle differenziazioni classiche (consensuale/giudiziale, intrafamiliare/extrafamiliare) non si parla infine di un solo tipo di affido familiare, ma di tipi diversi, come diverse sono le situazioni e i bisogni del bambino e del nucleo familiare: l'affido diurno, l'affido a tempo parziale, gli affidi brevi, gli affidi di bambini piccoli o di adolescenti che, insieme alle altre forme di affidamento familiare, costituiscono un *continuum* di interventi capace di offrire risposte diversificate, ma anche possibilità di impegno graduate sulla disponibilità delle famiglie affidatarie.

5. Una rilettura critica: un percorso che non finisce qui

Le Linee Guida sono state approvate con delibera di Giunta Regionale del Veneto¹³ diventando quindi un documento di riferimento anche da un punto di vista regolamentale per tutti gli operatori del sistema di protezione e cura della Regione.

Sono il frutto di un processo non usuale, che ha generato qualcosa di effettivamente nuovo che prima non apparteneva ad alcuno, un complesso processo di concertazione fra diversi soggetti: la Regione, che ha interpretato il suo ruolo di programmazione e indirizzo all'interno di un rapporto dialettico di ascolto e di proposta, ponendosi il problema del cambiamento in un'ottica di *governance* dei processi, mai in termini dirigisti, ma attenta a promuovere una crescita, prima di tutto culturale, dell'intero sistema; l'Osservatorio Regionale che ha accompagnato il processo con una preziosa azione di monitoraggio e di ricerca; gli stessi servizi che si sono lasciati coinvolgere ai diversi livelli in una operazione non sempre facile di confronto e proposta, a volte lasciando in secondo piano problemi e conflitti pur legittimi, a volte affrontandoli, ma quasi mai con intenzione polemica; l'ufficio regionale del Pubblico Tutore, vero e proprio motore dei processi di riflessività dell'intero sistema dei servizi di protezione e cura che hanno portato alla realizzazione delle Linee Guida per la cura e la segnalazione, la matrice da cui sono nate le Linee Guida per l'affidamento familiare; l'Università, che in questa operazione non si è mai proposta come "custode del sapere", ma come rigorosa garante di un metodo finalizzato semmai a far emergere la conoscenza dei molti operatori coinvolti e a mettere in relazione saperi e soggetti.

Questa circolarità positiva ha condotto a costruire un documento che non contiene il meglio che si possa fare rispetto alla costruzione del processo dell'affido familiare, neppure contiene ciò che è più efficace, ma ciò che risulta più condiviso e sembra realisticamente attuabile dalla gran parte dei servizi della Regione, date le attuali condizioni organizzative. Ciò che rispetta il patto attualmente esistente fra livello politico e livello tecnico.

In questo c'è probabilmente tutta la ricchezza, ma anche il limite di questa operazione.

In primo luogo c'è ora la necessità di avviare un processo di ricerca, monitoraggio e validazione che permetta di risolvere i nodi ancora aperti e di valutare se e in che termini i percorsi disegnati si traducano davvero in esiti positivi. In questo senso le migliori linee guida sono quelle che si faranno a seguito di una serie di verifiche sul campo.

In secondo luogo queste Linee Guida rischiano di restare lettera morta, pericolosa per la motivazione degli operatori, se non si tradurranno in azioni e atti concreti, se non saranno accompagnate da un processo di ripensamento,

13. Dgrv n. 3791 del 2 dicembre 2008.

e soprattutto a livello locale, delle politiche per la protezione e cura e accoglienza dei bambini e dei ragazzi. Queste Linee Guida, come quelle a protezione e cura, devono quindi trovare concreta attuazione in atti di impegno inseriti all'interno della programmazione regionale e territoriale (di zona) in sintonia con un pensiero complessivo che si pone il problema più ampio dello sviluppo delle risorse accoglienti o della differenziazione offerta di accoglienza, dello sviluppo delle reti, delle forme di accoglienza, dell'accompagnamento educativo, della vicinanza solidale. Pensiero che deve far parte di una intenzionalità politica e sociale precisa e definita. In questo senso il problema non è tanto quello di fare degli atti normativi a livello centrale (regionale) che definiscono e regolano i processi, ma soprattutto di attivare e realizzare processi di analisi, riflessione, confronto e promozione a livello di ogni ambito del territorio. Territorio che deve farsi carico delle difficoltà e del disagio dei suoi bambini e della ricerca di soluzioni che non sono mai univoche e unidirezionali.